

MAGNOLIA

Narrativa

Marco Colenghi

## LA SPADA DI PILTER

Marco Colenghi

La spada di Pilter

© 2019 – Il Seme Bianco

ISBN 9788833611020

Senza regolare autorizzazione è vietata la riproduzione anche parziale o a uso interno didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia.

I edizione **aprile** 2019

info@ilsemebianco.it

www.ilsemebianco.it

Il Seme Bianco è un marchio distribuito da

Lit Edizioni Srl

Sede operativa: via Isonzo 34, 00198 Roma



*Ad Antonietta, Elisa e Anna*

«Vi ringrazio buon cavaliere, le vostre gesta sono sicuramente eroiche e non vanno da meno considerate».

«Le vostre parole non tradiscono gli elogi del nostro re. Credo sappia di essere uomo fortunato ad avervi al suo fianco, potendo contare sulle vostre attente osservazioni e acute intuizioni nel difficile compito di governare un regno».

A queste mie parole, una smorfia di gonfio, soddisfatto narcisismo si dipinge sulla sua bocca. Le parole del re sono azzeccate e descrivono perfettamente il mio interlocutore, ha pronunciato il discorso in mio elogio, senza reale ardore e ammirazione, con espressione fissa, imposta dalla situazione, è sicuramente in grado di muoversi con disinvoltura nei pericolosi corridoi del labirinto delle relazioni tra regni.

L'impegno dei commensali è massimo, sono poche le parole che si odono tra noi, si pensa a spellare e disossare il prelibato cibo. Il cinghiale è saporito, cotto al punto giusto, la sua carne è ben sostenuta, anche troppo, fortunatamente il coltello che impugno ha un filo tale da rendere questa selvatica carne tenera come quella di un agnellino.

La mia attenzione è attratta da una dama il cui aspetto denota il suo buono stato di salute. Una montagna non troppo ordinata di pelo rosso ricopre il suo capo, non magro e affusolato ma rotondo e pasciuto. La capigliatura sembra una grossa pagnotta bitorzoluta, alcuni grossi boccolotti sono abbarbicati su questa specie di covone di rossastro grano, e rimandi di ciuffi raccolti qua e là. Il corpo è coperto da un abito che fatica a contenerne l'esuberanza, in alcuni punti strategici sembrerebbe dover cedere a ogni respiro. Purtroppo per lei e anche per noi, oltre all'aspetto un poco lontano dal consueto, anche il suo comportamento non s'addice in alcun modo a una dama di tal lignaggio. Mangia con la foga di un contadino che, al ritorno dalle dure fatiche quotidiane, si trovi d'innanzi a un banchetto inaspettato. Ora la vedo artigliare con la destra una coscia di pollo, portarsela alle fauci che addentano con avidità, mentre con la sinistra bilancia lo sforzo. Con tutto questo im-

pegno, le sue rubiconde guanciotte non possono che ungersi oltre la misura normalmente unta. Se in normale usanza una damigella necessita di intingere la punta delle dita nei bacili di acqua profumata per pulirle dai piccoli segni del cibarsi, codesta damigella dovrebbe immergersi in una tinozza. Per tutto l'insieme che si vede e che si ode, la gentil dama attira l'attenzione degli altri invitati, alcuni dei quali, scambiandosi complici sguardi, lasciano intendere apprezzamenti poco gentili, non nascosti da smorfie delle labbra o movimenti del capo.

Per aiutare il cibo a lasciare la famelica bocca e raggiungere le profonde viscere, la delicata dama leva il calice ormai tutto unto che giace innanzi a sé. Sia l'enfasi con cui deglutisce, sia l'effetto dilatante del vino, non so dire a qual causa sia dovuto il verso che irrompe da quella sua boccuccia, più consona a un orso che a una damigella. Tanto è che il vociare della tavola si accheta, gli sguardi si concentrano sulla povera affamata, le altre dame a bocca stretta, quasi indignate, i cavalieri con un taglio più ampio e arcuato delle labbra faticano a nascondere un sorriso, che teme di diventar chiassosa risata. La povera dama si è pietrificata, conscia di averne combinata una difficilmente rimediabile. Mi fa tanto tenerezza che in sua difesa sguaino: «Salute nobile viaggiatrice, mi rallegra incontrare una dama che, come me, ha viaggiato nelle terre del nord tanto da abituarsi alle usanze delle case più nobili, ove, invitati per un banchetto, si dimostra l'apprezzamento del cibo e la riconoscenza verso l'ospite con sonori ruggiti che, provenienti dallo stomaco, cercano la via per l'aere, dimostrando il godimento di sapori e umori».

La nobile dama, incredula, non riesce a dire altro che un malfermo: «G... grazie».

Anche il sire, per chiudere definitivamente la questione: «Miei cari ospiti quanto narrato ora ho avuto modo di udire anche in passato, quando, proprio da ivi proveniente, un Signore dalle terre fredde mi narrò di questa salutare usanza, spesso accompagnata dalla rituale frase: "Si manda fuori per far posto dentro"».

Al pronunziar di tali parole, come se fossero il sigillo di ufficialità che tutti aspettavano, la situazione si sblocca.

«Ringrazio il nostro pregiato ospite per averlo ricordato a me e reso noto a voi». Elegante e astuto come si conviene a un re. La cena continua.

Arriva l'ultima portata di questa dura battaglia affrontata con onore, il sapore è oltremodo dolciastro, quasi melenso.

«Con che nome devo riferirmi a questa deliziosa composizione se nel futuro ne volessi ancora godere?».

La regina con la gentilezza che la delinea: «Mio caro Pietro, ciò che si scioglie in bocca non altro è che cubetto di zucchero, insaporito con aromi che vengono da molto lontano, la cui ricerca ho commissionato e seguito personalmente, mentre l'ambrosia che ti scivola giù per la gola è l'ippocrasso, il nettare che si ricava dalla pigiatura delle più pregiate uve, speziato con sapienza».

«La dolcezza è un vostro segno distintivo, mia regina».

«Così come l'essere cavaliere è nel tuo animo, sia che si debbano difendere i confini di un regno, sia che si possa difendere l'onore di una dama in difficoltà, anche a un banchetto reale...».

Il re si schiarisce la voce.

«Ben detto mia cara, apprezzo moltissimo le capacità del nostro caro Pietro, un vero cavaliere lo è in ogni situazione, sia pure solo con la favella, arguta, colta, tagliente, se necessario. È per l'acume della tua brillante mente e per la purezza del tuo cuore che ti chiedo di partecipare domani a un fatto di legge».

Al sentire tali parole, il mio animo muta e con esso anche il mio volto, tanto che non tarda l'incalzare del re.

«Pietro, non restar sorpreso, tu sai bene che è compito del re amministrare anche la giustizia nel proprio regno. Desidero che tu mi aiuti a dirimere una questione, affinché giustizia sia fatta».

Al mio sguardo imbarazzato e anche preoccupato, faccio seguire

anche la favella per cercare di giustificare il mio atteggiamento e togliermi da tal gravoso e non ambito compito: «Mio sire, credo di non essere uomo adatto a tale compito, non posso eguagliare la vostra capacità di giudizio, non dichiarare sentenze con la stessa fermezza con cui impugno la mia fidata lama, non sono uomo da pergamene ed editi. Con assoluto rispetto, non senza essere orgoglioso del vostro pensiero, devo mio malgrado rifiutare».

Mantenendo un tono di voce gentile, ma pur sempre fermo, come quello di un padre che deve inculcare un insegnamento importante al proprio figliolo: «Mio caro Pietro, non vi è alcuna condizione che possa sottrarti al mio invito, desidero che tu sia presente e dopo aver ascoltato, esprima quanto sentirai giusto».

«Non posso che mettere il mio cuore a vostro servizio, mio sire, come la mia spada lo è sempre stata e sempre lo sarà».

Entrano i servi a liberare il campo di battaglia, in pochi istanti i tavoli sono liberi. I commensali disturbati dalla presenza dei servi si zittiscono, come se le loro orecchie poco nobili non siano ritenute all'altezza di sentire i discorsi intrattenuti dalle teste blasonate che attorniano la tavolata.

Nel silenzio del momento si leva una voce non distante da me: «Cosa si prova quando si affronta una battaglia, qual è l'eccitazione che fa battere il vostro cuore o mio cavaliere?». È la domanda che mi rivolge una pomposa dama, alta e appariscente.

«Come vi chiamate damigella?».

«Io sono Vania dei lunghi monti, figlia del conte di terre lontane, il signore delle lande Mezzane», esclama con sguardo ammiccante e con una punta di presunzione sul naso.

«Delicata e incantevole damigella, non si confà a un animo così gentile quale è il vostro di udire tristi racconti di cruenta battaglie».

Ma la curiosa incalza: «Ve ne prego riservato Pietro, rendeteci partecipi delle storie dove si decidono i destini dei valorosi».

«I destini dei valorosi nelle battaglie sono solamente due, legati fortemente sino alla fine ma di opposta conclusione, il sopraffatto cade, l'uccisore rimane eretto. Troppe battaglie e ancor più duelli ho vissuto per non poter sfamare la vostra bramosa curiosità; se aveste almeno una volta veduto quando i cavalieri e i soldati si danno battaglia, non avreste quella espressione gioiosa, non darestes l'impressione di trarre soddisfazione dal mio racconto, quando i cavalieri e i soldati impugnano l'onore e ne fanno arma per difendere i più nobili ideali, quando afferrano il coraggio e ne fanno scudo contro gli oppressori. Voi madamigella, abituata alle feste, al pane bianco e alla carne tenera, ben frolata dai vostri servi, che bevete acqua pulita e sidro».

Tutte le altre facce nel salone stanno attente a quello che pare un duello, al quale tento invano di sottrarmi. Nessuno viene in mio aiuto, poiché mostrare scortesia verso la damigella, offenderebbe anche il mio reale ospite, il quale, al pari degli altri appare molto interessato al mio racconto, lascia quindi che sia sopraffatto dall'insistenza della damigella.

«Vi dirò dunque quel che vive il cavaliere e lo farò in tal modo da non turbare il vostro animo leggero. Sul campo di battaglia, se si potessero chiudere gli occhi, per non vedere lo strazio, se si potessero tappare le nari per non sentire l'acre odore di linfa rossa, se ci si potesse affidare solamente all'ascolto, alle gesta di musicisti parrebbe di assistere. All'inizio è silenzio, circondante, spaurito silenzio, frementi battiti a sinistra e a destra, forti da vicino, impercettibili da lontano, irrompono gli squilli di bronzee trombe, a cui echeggiano cupi muggiti di lunghi corni. I tubi sono soffiati a gran fiato, fino a che le guance dolgono e i polmoni sono svuotati, per dare coraggio ai vicini, per impaurire i lontani, segnando l'inizio della sinfonia. Centinaia di corde pizzicate con tutta la forza, suoni di arpe che ripetono la stessa sorda nota di morte, segue un lungo sibilo che si allontana da un orecchio e si avvicina all'altro, quasi fossero molti flauti che emettendo la stessa nota camminano con il suonatore. Le arpe sospendono, continuano le percussioni,

battono sulla terra mille colpi leggeri che producono un suono soffocato ma diffuso, che avanza, lento ma inarrestabile, a ogni passo più vicino. I tamburi si placano e riprendono le arpe. Più passa il tempo e più i suoni divengono forti e vicini, la loro natura muta, nuovi strumenti arrangiano una composizione, accompagnano una funerea ballata. Le arpe cessano definitivamente, troppo vicine non sono più efficaci. C'è il momento delle percussioni, colpi di grossi tamburi, legno su legno, o legno su pietra e le vibrazioni ti fanno tremare le gambe e arrivano fino alle viscere, ma non sono ancora i suoni più gravi, quelli arrivano in seguito, quando i grandi strumenti lasciano il posto a quelli più piccoli, le percussioni sono metalliche, queste scuotono davvero, sono capaci di farti inginocchiare, disordinati rantoli fanno da coro ai solisti che innalzano al cielo urla fiere e spietate, o sottomesse e straziate. Alla fine o mia damigella, il silenzio torna a regnare sovrano, non il battere di mani, non i sorrisi della sala accompagnano i musicisti, ma la tristezza per la morte dei compagni».

A guardarla bene, non sembra paga del mio racconto, ma non si spinge oltre e resta a osservare il mio volto che si è inevitabilmente incupito. Ma dalla sala si leva una voce indiscreta e irriverente: «Questo racconto pare uscito dalla bocca di un cantastorie più che di un valoroso cavaliere».

Interviene il re che dimostra di essere parimenti bravo ad amministrare il regno come a gestire le lingue taglienti dei suoi ospiti. «Miei cari ospiti, il valoroso Pietro è di indole tanto gentile che si pone riguardo a dover intristire una gradevole cena, non dobbiamo biasimarlo se non racconta con dovizia di particolari gli eventi che hanno segnato il suo animo».

«Mi permetto di esprimere meglio il mio pensiero, non vorrei essere frainteso e mancare di rispetto all'ospite e alla nobile casa che ci accoglie. Goffamente tentavo di chiedere all'impavido Pietro una narrazione che mi concedesse di rivivere quei ricordi assopiti, poiché il buon

## Indice

I. <i>Paura nel buio</i>	7
II. <i>Divina provvidenza</i>	9
III. <i>Ritorno ai dolci ricordi assopiti</i>	36
IV. <i>Allarme al magazzino</i>	89
V. <i>La notte più lunga</i>	100
VI. <i>Il torneo</i>	110
VII. <i>La fanciulla dimenticata</i>	121
VIII. <i>L'inganno</i>	127
IX. <i>Una minaccia si avvicina al castello</i>	134
X. <i>Assedio imminente</i>	142
XI. <i>Il sacrificio di Pietro</i>	145
XII. <i>Fino all'ultimo respiro</i>	153

